

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Mezzogiorno

GIACOMO SCHETTINI

Appello al Mezzogiorno. «Bastano due punti per rendere praticabile l'alternativa» ha detto De Mita a Bari con toni che, in verità, questa volta non demonizzavano quella eventualità. Ma perché mai il Mezzogiorno dovrebbe correre in soccorso di De Mita e del suo pentapartito? La disoccupazione dilagante, i tagli della spesa sociale, una parità tra i sessi incompiuta e spesso beffata, i salari, gli stipendi e i lavori frustranti, la imprenditorialità soffocata, le competenze sciupate? Su via non scherziamo. Il disagio sociale, la sfiducia, la svalutazione dei partiti, che possono avere anche sbocchi negativi sono figli in gran parte del pentapartito e dei suoi «modelli»: la politica come tecnica del potere fine a se stesso, la vita sociale ed economica dominata dalla legge del più forte, dai rampanti, dagli arrembaggi senza esclusione di colpi, senza regole (deregulation, appunto). Appare chiaro il valore della lotta contro il decreto di S. Valentino che incarnava la politica della disuguaglianza.

Il governatore Ciampi ha sentito il dovere di affermare che «il risanamento non è compiuto, gli squilibri antichi non sono stati risolti, i rischi di nuovi squilibri sono davanti a noi». Di fronte a tutto ciò sono davvero ben poca cosa le recriminazioni, i duetti, le mosse e le contromosse, tutti giocati sul filo della manovra politica e di una fragorosa propaganda elettorale che ha puntato da parte della Dc alla ricostituzione di un pentapartito che come abbiamo visto ha avuto un pesante bilancio antimediterraneo. Può essere certamente scorretto, e lo è, che Craxi vesta i panni dell'oppositore, come rievoca De Mita, ma lui non può venirci a raccontare, vestendo i panni di Candido, che viviamo nel migliore dei mondi possibili, solo perché abbiamo avuto De Vito «che ha cambiato l'intervento nel Mezzogiorno».

C'è da dire, innanzitutto, che le due leggi di cui De Mita si vanta, quella sul Mezzogiorno e quella sull'imprenditoria giovanile, sono passate in Parlamento solo grazie all'alleggerimento costruttivo dei gruppi comunisti, che avevano strappato miglioramenti sostanziali. I contrasti interni alla Dc e al pentapartito non avrebbero consentito l'approvazione di alcuna legge, come non lo avevano consentito per 7 anni. Anche di fronte a questi gravi ritardi si sarebbe dovuto fare presto e bene. Invece no. Si sono aperti conflitti. Il «partito della Cassa» ha forzato e forza perché tutto o quasi torni come prima. Di qui i ritardi gravi: il primo Piano di attuazione è stato approvato il 29 dicembre 1986, i decreti di riordino degli enti nel marzo-aprile 1987, le procedure per i trasferimenti, revoca e chiusura delle opere da completare soltanto nell'aprile 1987. E del tutto campata in aria l'affermazione che si sono finanziate opere per 300.000 nuovi posti di lavoro (De Vito a «Il Popolo»). La verità è che il primo Piano prevede, non tanto di aggiungere, quanto di mantenere, intorno a 75.000 unità di posti di lavoro.

Dietro queste vanterie, certo, c'è la demagogia elettorale, ci sono le strumentalizzazioni. Ma c'è anche una idea del Mezzogiorno «vecchia, residuale, quasi caritativa»: «La nostra storia è una storia di Mezzogiorno», «La cultura della solidarietà è un grande valore, che deve valere dovunque, al Nord e al Sud, per superare solitudini ed egoismi che le ideologie e le pratiche del neoliberalismo e del reaganismo producono. Ma se essa entra in funzione compensativa in un programma politico, allora significa che lo stesso programma legittima la legge del più forte, le divisioni, le disuguaglianze: insomma la dipendenza delle parti più deboli della società e del territorio nazionale».

Il richiamo al 1948 che De Mita fa non è solo un segnale elettorale. È qualcosa di più. Anche allora il «Piano del lavoro», la riforma agraria, la rottura di certi assetti di potere che mantenevano una comunità collettiva, furono sacrificati al mercato, alla competizione, alla difesa di molti privilegi nel compromesso che la Dc fece con una borghesia, segnata da quei vizi di avidità e particolarismi da cui Giustino Fortunato trasse motivi di pessimismo. Il richiamo al '48, che ora De Mita va facendo, cosa significa? Un nuovo compromesso col blocco moderato, con i grandi gruppi, peraltro già in atto, e quindi una nuova subaltermità del Mezzogiorno e dell'Italia, magari più ricche e disuguali, più moderni e distorti, nell'epoca della rivoluzione scientifica e tecnologica?

Su questo sfondo — e sulla presunta impossibilità di alternative — sono cresciuti e possono ancor più crescere quegli intrecci perversi tra pubblico e privato, tra politica e mafia, tra apparati e corruzione, che ora anche Formica scopre, beato lui! Il fallimento e la crisi del pentapartito dimostrano che i potenti non sono invincibili. Possiamo dunque, come sinistra, essere d'accordo a vedere il Mezzogiorno come la questione e la convenienza dello sviluppo e del progresso nazionale e non come il luogo del finto lavoro, della finta famiglia, della finta democrazia?



I cinque al gioco dell'inaffidabilità

Ormai siamo alle giornate decisive del voto. Chiusi i comizi, cala il sipario sulle polemiche, che già erano montate in forme sconcertanti nel recinto del pentapartito prima della crisi che ha condotto allo scioglimento delle Camere. Come sono entrati nell'agone elettorale i cinque protagonisti della vecchia maggioranza e come arrivano al traguardo? Vediamo di fare un bilancio essenziale.

FAUSTO IBBA

ROMA. «Ci sono momenti in cui per recuperare la solidarietà è necessario passare attraverso uno scontro duro. Si può tornare allo stesso tavolo dopo la scappatella, quando il prepotente riconosce le ragioni civili della convivenza, fuori della prevaricazione». Con queste parole, pronunciate appena sciolto il Parlamento, Cinaco De Mita ha riassunto in modo esemplare il piano egemonico della Dc.

Nell'arco delle ultime sei settimane, De Mita non ha mai abbandonato questo motivo, anzi lo ha tenuto al centro dei propri discorsi con imperturbabile coerenza fino all'appello televisivo finale di venerdì. «È in gioco la regola democratica del potere», ha ripetuto venerdì, dopo avere sfidato la pazienza delle platee più popolari con i suoi ragionamenti sulla «rappresentanza», sui voti che si «contano» e non si «pesano», come vorrebbero i «cosiddetti partiti di mezzo», sui diritti inalienabili della forza di maggioranza relativa, tutte vanità politologiche di quell'immagine sulla «scappatella» che ha certo il pregio della chiarezza.

Sullo sfondo è stato collocato fin dall'inizio il fantasma del '48, perché anche oggi il dilemma è tra una maggioranza attorno alla Dc o una alternativa attorno al Pci. Il segretario democristiano aveva creduto di rendere più incisiva la sua impostazione mettendo in campo una riforma elettorale che in pratica, vincesse gli ex alleati e pronunciasse in anticipo sugli schieramenti di governo. Ma la pretesa è apparsa talmente imprudente, perfino nelle file dello scudocrociato, che si è poi preferito lasciarla dissolvere come una ipotesi accademica.

De Mita è così tornato, via via, ad immagini più essenziali. Cosa deve sapere l'elettore? Che, o si forma di nuovo il pentapartito, ma con «regole» chiare, oppure «si andrà ad uno schieramento alternativo da Spadolini a Capanna, pas-

sando per Craxi e Natta». Un rischio quarantottesco molto particolare, più che un salto nel buio, un salto nella farsa, non sufficiente a spostare la flotta americana dal Golfo Persico verso le coste italiane, a tutela della indispensabilità democristiana. Così De Mita ha dovuto, a un certo punto, precisare il senso delle sue analogie. Ha spiegato che il suo richiamo al '48 non doveva essere interpretato «in maniera strumentale». «Io dico che la crisi di governo ha dimostrato che c'è ormai chi non rispetta più le regole democratiche... anche nel '48 in gioco c'era l'avvenire democratico del paese».

L'inaffidabile Craxi è tornato, dunque, al centro del discorso, perché non rispetta i patti e potrebbe spregiudicatamente buttarsi sull'altra sponda. Ma, per dimostrare quanto fosse lontano il '48, l'«inaffidabile» faceva sapere che una Signonella non fa primavera e con Reagan a Venezia, criticava le «svenevolezze» filoarabe della Dc, dichiarando poi di avere più volte «tirato la giacca» ad Andreotti nel quadriennio trascorso a palazzo Chigi.

Ma, in nome di quale politica, rispetto ai suoi ex alleati, la Dc ha riproposto il pentapartito? Le grandi scelte di politica economica sono state la spola di una persistente crisi di ruolo dello Scudocrociato. Nell'83 il partito di De Mita si presentò sulla scena come alfiere del «neoliberalismo» e del «rigore», garante dei grandi interessi costituiti, sbandierò la sua «laicità» scolorendo le tinte cattolico-popolari. Invece, in questa campagna elettorale, la Dc ha giocato sull'immagine del partito moderato-cattolico, sui valori tradizionali vagamente ammodernati, sulla famiglia e le «cose che contano». Il suo «fora Italia», col corredo di visi sereni e distesi, voleva evocare una sorta di barriera antropologico-culturale contro quella «Italia che cresce», ma cresce «rampant-

L'entrata e l'uscita dei leader dell'ex pentapartito dall'agone elettorale



I cinque al gioco dell'inaffidabilità



Spadolini; in alto, da sinistra, Craxi e De Mita

do» e che non conosce altre ragioni, se non le strette vigore di una «forza tranquilla», per sedersi al tavolo, tenere la forchetta con la sinistra, il coltello con la destra e i gomiti sui fianchi.

Ma questo abbassarsi delle bandiere «neoliberaliste» ha reso anche evidente una difficoltà. «Nell'83 abbiamo proposto quello che poi il governo ha fatto», ha detto De Mita agli esordi della campagna elettorale. All'ingrosso, una verità, confermata dal più uso del mondo confindustriale al pentapartito guidato da Craxi.

La Dc aveva indicato il percorso, ma altri hanno superato brillantemente gli esami per la patente di guida. E quel mondo confindustriale non sembra assillato dal rispetto delle «regole» del traffico, visto che non gli è estraneo il vizio corsaro di «ficcarsi le dita negli occhi», come ha detto Agnelli del partner della vecchia maggioranza.

A De Mita non è restato così che oscillare tra la rivendicazione dei risultati ottenuti, come il calo dell'inflazione, e l'ironia sull'entusiasmo socialista circa le magnifiche sorti dell'economia, tra il veto alle tasse sui guadagni di Borsa e l'affermazione che in questi anni «i più poveri stanno andando sotto». Una classica miscela democristiana, che andò bene col centro-sinistra, quando i ruoli erano definiti, la Dc aveva la coperta un po' più a destra e il Psi un po' più a sinistra, tallonato dai comunisti.

Ma oggi i socialisti proclamano la «doppia centralità» e i calcoli non sembrano tornare come un tempo. Su Craxi l'accusa di «inaffidabilità» ha lasciato il segno. De Mita ha avuto buon gioco a ricordargli che il patto della staffetta è stato pubblicato sulla rivista ufficiale della presidenza del Consiglio e che tuttavia l'inquilino di palazzo Chigi lo dichiarò in seguito «inesistente».

Il Psi si era affacciato sulla scena elettorale, con le più spregiudicate manovre, con le piroette parlamentari finali e il seguito di Pannella e dei suoi cicciolini, con attacchi contro tutti e l'evocazione minacciosa del «fantasma» del compromesso storico.

Poi tutto questo bagaglio è stato abbandonato per strada, per ricomporre l'immagine del partito di governo che ha assicurato la «stabilità», che ha abbattuto l'inflazione e ha consentito il famoso sorpasso dell'Inghilterra. Martelli si è ritirato dietro le quinte ed è tornato in primo piano il volto del «presidente», che però ha lasciato cadere le ipotesi di repubblica presidenziale, per presentarsi piuttosto come un simbolo vincente dell'area laico-socialista, riequilibrando al futuro le stesse scelte di politica economica. Fortato il paese «fuori della crisi», ora bisogna utilizzare la «spinta propulsiva» per occuparsi delle «ingiustizie». Così mentre si avvicinava il giorno del voto, è

rientrata nel vocabolario una parola arcaica, la «eguaglianza», da tempo soppiantata dalla «equità». In uno spot televisivo, all'intervistatore che gli chiedeva della sua presunta arroganza, Craxi ha risposto per intere settimane: «Minaccio solo chi ha poche idee sull'eguaglianza». E poi ha anche detto che «in una società in cui palesemente avanza il benessere è logico che chi prende un milione al mese cominci a scapitare».

E se comincerà a «scapitare» con il voto, la musica dovrà cambiare. Il segretario del Psi, registrato il tiro, si è lasciato le «mani libere» per le future alleanze. Alle prime battute elettorali, l'alternativa era un'ipotesi «stratta», poi è diventata «una bottiglia vuota», anche se «non lo imbarazza il pensiero che domani potremmo finire col collaborare con i comunisti». Il pentapartito è più a portata di mano, ma occorre «prudenza» prima di conoscere i risultati elettorali. Tanto più — ecco un'altra ammissione del leader socialista — che negli ultimi tempi il governo «accantonava» le questioni sulle quali c'era un dissenso e «arretrato si accumulava». Così Craxi è scivolato sino ad oggi prevedendo una vaga «fase di transizione, perché il governo lo dovremo fare, le vacanze le dobbiamo fare...».

Presi tra le due «centralità», i laici hanno vagato, Nicolazzi tra la denuncia del «riformismo senza riforme» e i giuramenti sull'«area socialista», mentre Altissimo ha enunciato addirittura un «teorema sull'insostituibilità del pentapartito, di cui Malagodi ha chiesto il cambio del nome se «dà fastidio alle orecchie».

Intervento

Io intellettuale vi spiego perché oggi voto Pci

NICOLA TRANFAGLIA

La crisi politica italiana, sfociata non a caso nelle elezioni anticipate che la Dc di De Mita sicuramente volle ma che era difficile evitare di fronte ai contrasti interni alla coalizione di pentapartito, impone a tutti scelte chiare e motivate. In questi giorni si assiste spesso a prese di posizione di intellettuali che danno un giudizio negativo di tutte le forze politiche e di conseguenza dichiarano di non voler votare o di voler votare a caso, come se si trattasse di un gioco senza conseguenze.

Sono in profondo disaccordo con queste posizioni che fanno ancora una volta dell'intellettuale una figura aristocratica e non responsabile, incline a confondere la politica con il moralismo e a mettersi al di sopra delle parti e a volte nella sostanza d'accordo con i veri centri del potere in Italia: le grandi concentrazioni economiche che in questi anni hanno conteso assai di più che negli anni 70 e nei primi esperimenti di centro sinistra.

Mi sembra invece che, al di là del senso di fastidio o addirittura di angoscia che può provocare una lotta politica fatta troppo spesso di polemiche personali e di questioni di potere, sia necessario ritrovare il senso della battaglia a favore di un mutamento dell'attuale assetto di potere in Italia. Ed è prima di tutto sulla base di questo tentativo che mi è parso, non da oggi, di identificare nel partito comunista la forza politica centrale per una alternativa reale alle forze moderate e conservatrici che hanno sino a questo punto governato l'Italia.

Il Congresso di Firenze e le scelte successive hanno dimostrato con estrema chiarezza che i comunisti fanno dell'alternativa democratica alla Dc la piattaforma centrale della loro strategia nei prossimi anni e per me, che fui sempre contrario al cosiddetto «compromesso storico», questa è una garanzia di notevole importanza. Sbaglia chi respinge questa prospettiva sulla base di meri calcoli numerici e dell'attuale politica del partito socialista: l'alternativa deve costruirsi prima di tutto nel paese e poi con tutte le forze democratiche che si rendono conto dell'impossibilità di fare riforme decisive insieme con la Democrazia cristiana o almeno con la maggioranza di quel partito.

Negli ultimi anni, inoltre, il partito comunista ha mostrato con i fatti (e le liste elettorali dell'87 ne sono ulteriore riprova) di accettare al suo interno la presenza di uomini e di idee che provengono da altre tradizioni, da altri percorsi ideali ma che ritengono di poter dialogare in maniera feconda con i comunisti. E questo, di fronte all'evoluzione autoritaria di altre forze politiche, costituisce un'altra ragione per schierarsi a fianco del partito comunista.

Se si passa, del resto, dai discorsi generali alle questioni politiche che più da vicino toccano ciascuno di noi, la scelta non soltanto non muta di segno ma in un certo senso ne viene rafforzata.

Per chi scrive i problemi dell'istruzione e quello dell'informazione assumono un rilievo particolare. A quarant'anni dalla proclamazione della Repubblica abbiamo una scuola e un'università assolutamente inadeguate ai problemi della società contemporanea e che portano con estrema evidenza i segni del tempo in cui furono ideati e degli uomini che ne decisero l'assetto. Le forze politiche che hanno retto finora il paese non sono riuscite, dopo l'istituzione della scuola media unica che è del 1963, a varare nessuna riforma degna di questo nome e ancora oggi difendono con le unghie e con i denti ordinamenti e contenuti che non sono degni di un paese industriale avanzato come il nostro.

Quanto all'informazione, sono sotto gli occhi di tutti, e sono stati denunciati da uomini insospettabili di faziosità, i guasti creati dallo strapotere di alcuni gruppi economici, a cominciare dalla Fiat, nella gestione dei giornali e della comunicazione televisiva. In una società come quella attuale l'informazione è potere e un'informazione non libera prepara la strada a regimi sempre più autoritari. Ma quale forza politica, se non i comunisti, ha condotto in questi anni una battaglia per il varo di leggi antitrust in questo settore?

Accanto insomma ai problemi generali, quelli che più da vicino mi riguardano confermano la necessità oggi di rafforzare la principale forza d'opposizione, il partito comunista. Chi è d'accordo con la necessità di un'alternativa democratica e critica contraddizioni e debolezze dell'opposizione, se è in buona fede, non può che cercare di lavorare a correggere e a migliorare la strategia, piuttosto che chiudersi in uno sterile isolamento.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mutale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

BOBO

«E' PER QUESTO LA CONSIGLIO DI VOTARE P.C.I.»

«EHI! NON E' VALIDO!!! NON SI PUO' FARE PROPAGANDA!!!»

«I COMIZI SONO CHIUSI!!!»

«QUESTO NON E' UN COMIZIO, UN PICCOLA!!!»

«E' UN SERVIZIO SOCIALE PER ETERNI INDECISI!!!»

PSYCHIATRIC HELP THE DOCTOR IS IN

CONSULENZE ELETTORALI